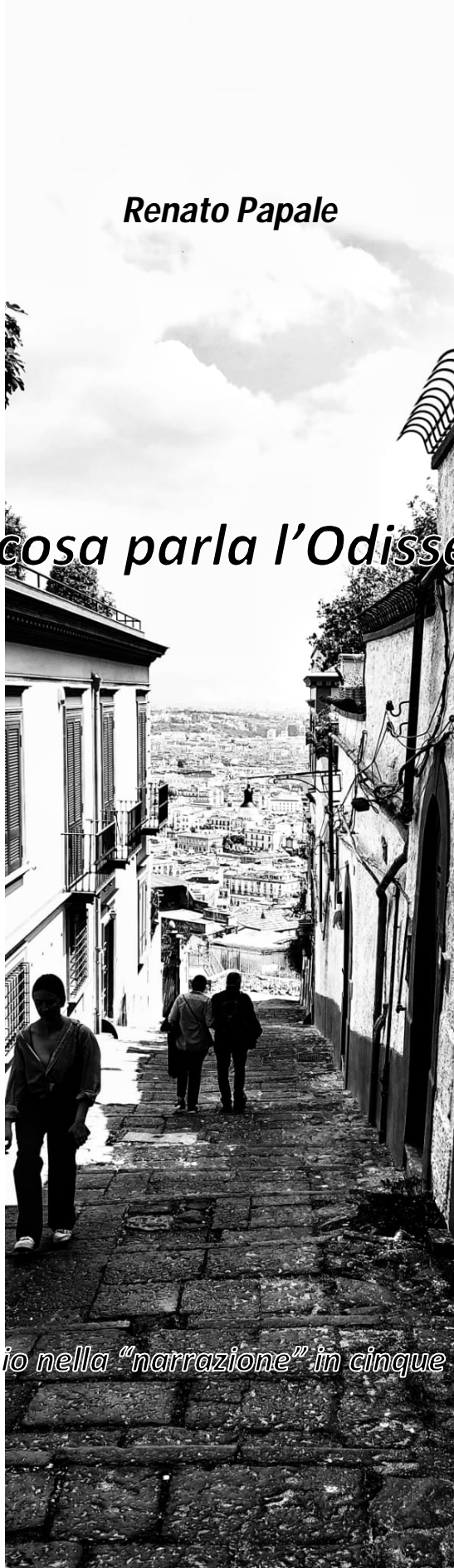


*Renato Papale*

*Di cosa parla l'Odissea?*

*viaggio nella "narrazione" in cinque tappe*



I nostri ragazzi si muovono nella propria Città (o talvolta solo nel proprio quartiere), spesso percependola come una pura infrastruttura dalla quale ottenere i servizi che possano soddisfare i loro bisogni. Un'installazione grandiosa, ma preesistente e immutabile; spesso ostile e deludente, retta da leggi incomprensibili e governata da figure estranee e inavvicinabili.

Lo scopo di questa mia riflessione è quello di far comprendere ai nostri giovani concittadini che il futuro di Napoli non è scritto, ma dipenderà dalla loro capacità di proposta e di partecipazione. Cambiare la Città è possibile, ma richiede ideazione e lavoro, collaborazione e sapienza.

Perché la Città è nata e si è conformata lungo i secoli della sua Storia adeguandosi alle esigenze delle persone che l'hanno abitata, che hanno lasciato nella sua forma e nella sua materia la traccia delle loro vite.

Alla base di ogni altra competenza ci sono la curiosità e lo spirito critico, che vorrei sollecitare con questo breve viaggio attraverso tre millenni di narrazione.

Parafrasando una massima di Lao Zi, non intendo offrire ai ragazzi un pensiero bell'e fatto, ma spronarli a pensare da sé, mettendo in dubbio alcune "verità" consolidate.

La mia intenzione è quella di sviluppare questi appunti in una serie di incontri con i ragazzi delle medie superiori, in classe e per le vie di Napoli, nel doveroso rispetto (e affetto) verso i nostri concittadini che l'hanno popolata molto prima di noi e delle testimonianze che ci hanno lasciate, per scoprire insieme il potere della narrazione sulla realtà.

*foto di copertina di Jobik*

***Renato Papale***

## ***Di cosa parla l'Odissea?***

***viaggio nella "narrazione" in cinque tappe  
per esercitare lo spirito critico  
e sviluppare la cittadinanza attiva***

***Progetto PON da 30 ore per le scuole medie superiori di Napoli  
articolato in dieci incontri tra lezioni in aula, esercitazioni e uscite***



## INDICE

<b>1. Di cosa parla l’Odissea?</b>	<b>pag. 5</b>
<i>Sunto del Poema</i>	5
<i>Le intenzioni di Omero</i>	8
<i>Omero e l’Homo Sapiens</i>	12
<b>2. Basta! con le dominazioni straniere</b>	<b>15</b>
<i>Gli otto Re di Napoli</i>	15
<i>La Storia continua</i>	21
<i>Manca qualcuno?</i>	24
<b>3. Anche la Scienza procede per narrazioni</b>	<b>27</b>
<i>Tra Scienza e Arte</i>	27
<i>Ma non dovevo parlare di Scienza?</i>	32
<i>Ma insomma, la Scienza?</i>	34
<b>4. Il “myto” nell’Economia</b>	<b>39</b>
<i>Il Plusvalore</i>	39
<i>Redistribuzione del valore</i>	43
<i>Narrazione e Decisione</i>	46
<i>La Finanza</i>	49
<i>Innovazione</i>	52
<b>5. La Narrazione in Politica</b>	<b>53</b>
<i>La Crisi della Politica</i>	54
<i>Riempite il vuoto!</i>	56
<i>Dalla Ideazione al Cambiamento</i>	59
<i>Partire dalla Città</i>	62



## ***1. Di cosa parla l'Odissea?***

Se ti chiedessi ora, a bruciapelo, "di cosa parla l'Odissea?", sono sicuro della tua risposta: "che domanda sciocca! L'Odissea parla dei viaggi di Ulisse!".

E allora ti farei una seconda domanda: "Nessun dubbio?".

Davvero, non hai dubbi? Pensi davvero che il solo scopo di Omero fosse il racconto di un difficile viaggio tra strane e mostruose creature, o la descrizione di luoghi lontani e fantastici? Aspetta: ti faccio un breve riassunto dell'Odissea, e poi mi saprai dire...

### ***Sunto del Poema***

Il Poema è composto da 24 "libri", cioè potremmo dire: "capitoli".

Nei primi 4 c'è la descrizione del viaggio di Telemaco, il figlio di Ulisse. Diventato adulto, va nelle varie corti greche in cerca delle cause della lunga assenza del padre da casa.

In questo modo, Omero ha l'opportunità di raccontarci gli eventi avvenuti a seguito della guerra di Troja: la morte violenta di Agamennone al suo rientro in Patria, la riconciliazione tra Elena e Menelao.

Ulisse appare per la prima volta nell'Odissea al libro 5°. Lo troviamo nell'isola di Ogigia, dove convive serenamente con la ninfa Calipso, dieci anni dopo i fatti narrati nell'Iliade. Era partito per la guerra venti anni prima con una flotta di dodici navi, sulle quali viaggiava un esercito di centinaia di uomini, soldati e marinai, giovani e robusti: una parte consistente delle migliori risorse umane del suo piccolo regno di Itaca di cui lui, il loro comandante, aveva la responsabilità. Di tutti questi, nessuno si è salvato.

A Ogigia, Ulisse riceve un comando dagli dèi che lo costringe a partire, ad abbandonare la sua condizione di tranquillità per tornare in Patria, a Itaca. Accetta a malincuore, perché sa di dover affrontare le sue responsabilità e giustificarsi con i suoi sudditi, verso i parenti di quei tanti giovani morti.

Fino al libro 7° ci viene poi fornito il racconto della travagliata navigazione di Ulisse che, partito su una zattera arriva stremato, a nuoto, in un'isola non distante da Itaca. Viene soccorso sulla spiaggia dalla giovane Nausicaa "dalle bianche braccia", figlia del re dei Feaci Alcino, e accolto nella reggia. La sera viene invitato a partecipare ad una sontuosa festa, durante la quale i commensali ascoltano racconti sulla guerra di Troja e infine lo invitano a presentarsi e riferire la sua storia.

Soltanto qui parte la "narrazione" di Ulisse, che riempie cinque libri, dall'8° al 12°.

Finalmente rivela la sua identità e sciorina il suo lungo racconto, nel quale si succedono peripezie, avventure, eroismi e scaltrezze, sortilegi malefici e incontri con fantasiosi mostri. La progressiva perdita dei compagni (ovvero dei suoi sudditi), delle navi e del bottino di guerra, è



descritta da Ulisse non come una sua responsabilità ma sempre a causa di forze ingenti, sovrumane e soverchianti, scatenate spesso dalla ottusità dei suoi stessi uomini, dalle loro imprudenze e dai loro comportamenti oltraggiosi verso gli dèi.

Ulisse al contrario si rappresenta costantemente occupato a difenderli con coraggio, senza però riuscire a sconfiggere mai del tutto quelle potenze esterne.

Finita la narrazione di Ulisse, siamo solo a metà del Poema, e la parola ritorna ad Omero.

In quasi tutti i successivi libri, dal 13° al 23°, si racconta di come i Feaci, lusingati della presenza di un così valoroso ospite, restino convinti e impietositi dal suo racconto tanto da ricoprirlo di ricchezze, almeno pari al valore del bottino da lui saccheggiato a Troia.

Organizzano per lui un traghetto notturno verso Itaca. Omero tiene a farci sapere che nel momento cruciale in cui Ulisse, a conclusione di un'assenza durata vent'anni, arriva finalmente alla sua isola, è profondamente addormentato. Letteralmente: "seppellito nel sonno", secondo la traduzione di Pindemonte; tanto che i marinai Feaci lo depongono sulla spiaggia con tutti i suoi regali e vanno via, insalutati.

Appena sveglio, Ulisse nasconde il suo nuovo tesoro in una grotta e si dirige verso casa. Incontra in successione un vecchio amico, suo figlio, sua moglie, la vecchia balia. A tutti si presenta come un mendicante naufrago e a ognuno di loro racconta differenti menzogne. La mattina dopo, quando arrivano alla reggia i Proci (ovvero i giovani che, date le circostanze, legittimamente manifestavano aspirazione alla

successione al trono), li sfida in torneo e li uccide tutti, concludendo lo sterminio con l'assassinio dei suoi servi infedeli. Alla fine della strage, si rivela alla moglie Penelope.

In realtà, il Poema non finisce qui. C'è ancora un ultimo libro 24°, nel quale vediamo due parallele vicende: una si svolge agli inferi, dove Mercurio accompagna le anime dei giovani Proci mentre Agamennone e Achille, già lì da anni, discorrono di funerali.

L'altra vicenda si svolge sulla terra, dove si completa il riconoscimento di Ulisse e dei suoi diritti regali nella residenza del padre Laerte, mentre i genitori dei giovani Proci appena assassinati si rivoltano contro il reduce Ulisse, ne contestano l'autorità e vorrebbero linciare. Quest'ultima rissa si risolve in un'ulteriore strage di civili itacensi perpetrata da tutta la stirpe reale: Laerte, Telemaco e Ulisse combattono insieme e uccidono molti dei loro sudditi.

La storia sembra non possa avere una conclusione pacifica; ma interviene finalmente Giove a rimproverare Atena, che di conseguenza pone fine al massacro apparendo a tutti con le sembianze di Mentore (l'anziano precettore di Telemaco) e arringa le folle dimostrando l'insensatezza delle ostilità verso il re legittimo.

Quest'ultima "narrazione" di fonte divina convince poco il lettore ma ha effetto sui sudditi itacensi, che finalmente riconoscono l'autorità di Ulisse.

### ***Le intenzioni di Omero***

E ora, ritorno alla domanda iniziale: "di cosa ci parla l'Odissea?".

Ovviamente, io non sono in grado di sapere quali siano state

le vere intenzioni di Omero, e la risposta più semplice alla domanda resta quella che tutti abbiamo imparato a Scuola... Ma il valore di un'opera letteraria non sta solo in ciò che l'Autore scrive chiaramente: Omero sicuramente conosceva il segreto della narrazione (anzi, primo tra i narratori, l'ha di certo ideato lui), che è stato rivelato a noi lettori soltanto di recente da Italo Calvino: *"scrivere è sempre nascondere qualcosa in modo che venga poi scoperto"*. Più ancora, il suo valore è nei contenuti che trasmette al lettore, alle riflessioni che stimola.

Ci ho ragionato e ne ho concluso che, secondo me, l'Odissea ci parla dell'arte della narrazione e racconta del suo potere. Ti spiego perché ne sono convinto.

**In primo luogo**, bisogna tener presente quali siano il carattere e le doti del protagonista, partendo dalla descrizione che ce ne fa lo stesso Omero: in sintesi, Ulisse è un bugiardo scaltro, che usa l'astuzia per ottenere vantaggi. Il suo comportamento esprime il contrario di ogni qualità eroica "classica" di franchezza, lealtà e devozione.

Pensiamo allo stratagemma del Cavallo, astuto, sì, ma anche sacrilego: la scelta della forma di quella macchina da guerra non fu casuale, perché il cavallo era l'animale sacro a Poseidone, il dio Protettore di Troja. È come se Alfonso d'Aragona, fingendo di togliere l'assedio di Napoli, avesse lasciato una statua lignea di San Gennaro, piena di armati, fuori Porta Capuana. Cosa avrebbero fatto i napoletani?

Dunque, oltre che furbo e bugiardo, Ulisse ci viene descritto anche come un empio, uno che insultava gli dèi e sfruttava a suo vantaggio la credulità degli uomini e i dissidi all'interno

dell'Olimpo. È vero, attirò su di sé l'ira di Poseidone, ma alla fine a pagare furono solo i suoi compagni...

***In secondo luogo***, torniamo ad analizzare il punto centrale dell'Odissea, cioè il racconto dei viaggi di Ulisse. Per meglio dire, la "narrazione" che Ulisse fa dei suoi viaggi, da Troja fino a Ogigia. Si tratta di eventi pregressi, che si erano svolti nello spazio di alcuni mesi molti anni prima dell'arrivo nell'isola dei Feaci; eppure, Omero sceglie di inserirli nel Poema nei libri dall'8° al 12°, spezzando l'ordine naturale, cronologico, del racconto e costringendo ad un rilevante "salto all'indietro". Oggi si direbbe: un *flashback*.

Molto si è scritto su questo espediente narrativo, così "moderno", eppure utilizzato in una delle opere più antiche della Letteratura mondiale. Questa geniale trovata è stata successivamente imitata da molti; in primis da Virgilio, che incomincia l'Eneide "*in medias res*" (cioè a vicende iniziate, secondo la definizione di Orazio), mostrando la regina Didone che ascolta il resoconto di avvenimenti anteriori dai troiani scampati alla tempesta.

Ma il caso dell'Odissea è diverso da quello dell'Eneide, perché la narrazione di Ulisse non ha alcun testimone che possa confermarla, e il narratore ci è già stato presentato come un bugiardo compulsivo. Allora, chiediamoci perché Omero scelga di non descriverci direttamente i viaggi di Ulisse, ma di limitarsi a riferirne il racconto che ne fa il diretto interessato. È soltanto per sperimentare un artificio poetico, come si è sempre detto?

Oppure intende nascondere in bella vista qualcosa d'altro?

Pensaci bene: se rileggiamo l’Odissea ponendo attenzione non al contenuto dello stravagante racconto di Ulisse (che semplicemente riassume i peggiori incubi dei naviganti dell’epoca), ma sugli effetti della “narrazione” stessa, allora la storia che abbiamo davanti diventa diversa, e ci parla di un empio bugiardo che, grazie alla sua abilità, evita le sue responsabilità e ottiene ricchezze, potere e impunità per una strage.

Il mondo di cui Omero ci parla è attraversato da una crisi di valori, nel quale la capacità di conquistare il potere prevale sull’onestà dei mezzi per raggiungerlo. L’Iliade è piena di rimpianto per i tempi in cui le virtù prevalevano sull’inganno; e, anche nell’Odissea, una traccia di quanto dico si legge tra le righe, anche nei discorsi tra gli altolocati commensali alla corte di Alcino che commentano i racconti ascoltati.

Ma i poemi di Omero non si limitano ad un rimpianto, nostalgico quanto sterile.

I testi sui quali abbiamo costruito la nostra letteratura e la nostra cultura ci raccontano invece della natura della specie umana e delle nostre fragilità: in particolare del potere che la narrazione ha su di noi, così facili ad essere ingannati da un bel racconto, così disposti sempre a dare fiducia a chi sa presentarlo. Senza chiedere riscontri, cercare prove, o contestare responsabilità.

Questa è la debolezza mostrata dai sudditi itacesi, dai nobili Feaci, e da noi stessi, che a distanza di secoli continuiamo a farci affascinare dal racconto di Ulisse e di chiunque altro, come lui, descriva sé stesso come una coraggiosa vittima di

poteri forti, nonostante Omero ci abbia esplicitamente messo in guardia.

### ***Omero e l'Homo Sapiens***

I Poemi di Omero sono alla base della nostra Letteratura e della nostra Cultura. Su quelle prime narrazioni abbiamo costruito la nostra "Civiltà".

E allora, pensaci bene: cosa sono la Cultura, la Civiltà, se non una complessa serie di "racconti" che narrano a noi stessi come relazionarci con gli altri, con la Natura, con il Mondo?

Osserva: Cultura e Civiltà non sono innati alla nascita, ma si imparano; tutti nasciamo uguali, ma apprendiamo la Cultura e le regole civili che sono differenti da un Paese ad un altro. Fin dai tuoi primi anni ti sono stati trasmessi, anche attraverso le favole, quei valori "sociali" che nella nostra cultura si sono lentamente affermati come i migliori, cioè i più funzionali ad una convivenza pacifica.

Ma non sono valori "universali", perché altrove se ne sostengono altri, differenti. Certo, alcuni principi stanno lentamente affermandosi in tutto il Mondo, ma l'Umanità è ancora assai lontana dall'averne una sola Cultura comune (e sarebbe assai noioso se fosse così).

Dunque, quello che distingue l'Homo Sapiens dagli altri animali e lo rende potente, che ha permesso lo sviluppo delle tante Civiltà che ha creato, non è tanto la capacità di ideare modelli complessi di convivenza, quanto quella di saperli condividere, "raccontandoli".

D'altro lato, il bisogno di credere alle narrazioni è anche la nostra grande debolezza.

Lo storico israeliano Noha Yuval Harari, nel raccontare la storia evolutiva dell’Homo Sapiens “da animali a dèi”, distingue tre livelli di realtà: quella *oggettiva*, che si avverte con i sensi; quella *soggettiva*, che non è percepita ma immaginata da un singolo individuo, e infine chiama “realtà *inter-soggettiva*” quella che, pur non essendo oggettiva, è comunque condivisa da numerosi individui e definisce la loro identità e adesione ad un gruppo organizzato socialmente. Abbiamo la cognizione delle prime due in comune con tutto il regno animale, ma la realtà inter-soggettiva è solo nostra, e si trasmette e si diffonde per mezzo delle “narrazioni”.

Harari non è stato di certo il primo a descrivere questa attitudine del pensiero dell’Homo Sapiens, ma te lo consiglio perché è piacevole da leggere. Più scientificamente se n’era occupato lo psicologo Serge Moscovici; ma anche gli antichi greci avevano già capito molto della natura umana; e usavano parole diverse, “Lògos” e “Mythos”, per descrivere differenti tipi di narrazione. Userò in questo nostro viaggio le virgolette per le parole “lògo” e “myto”, senza mai declinarli al plurale, perché nella lingua moderna i due termini assumono significati differenti da quelli originali.

Il “lògo” è un discorso razionale (logico, appunto); è un racconto che si basa sui fatti osservati e cerca di capirne la causa e l’effetto; è il metodo di ricerca di ciò che dà un senso agli avvenimenti. “Lògo” è il linguaggio dei filosofi, “filo-sofi” cioè gli amanti della nuda Conoscenza.

Il “myto” è un racconto che allude, che fa intuire realtà nascoste non percepibili con i sensi; è la narrazione delle storie di cui sono protagonisti gli dèi e gli eroi. “Myto” è il linguaggio delle religioni e dei poeti, che cercano un

significato profondo e nascosto nelle cose.

Ma, come vedremo insieme, è anche utilizzato nella Storia, nella Scienza, nell'Economia...

Il potere della narrazione, che è così grande da formare legami di appartenenza nel mondo degli adulti, è lo stesso utilizzato da sempre per trasmettere ai bambini il senso morale e la consapevolezza delle norme di convivenza. Alle fiabe di Andersen o di Basile, narrate a voce o illustrate, oggi si sono sostituiti i fumetti e le animazioni.

I personaggi delle favole attuali sono cambiati, ma anche i supereroi moderni, come quelli greci antichi, interpretano miti e impersonano virtù ben evidenti o qualità negative altrettanto palesi.

Questo libro ti accompagnerà in un viaggio nella narrazione; vedremo insieme che saper raccontare e saper leggere il racconto non sono categorie limitate alla sola letteratura, ma abbracciano e attraversano tutte le attività umane. E scoprirai quanto sia necessario esercitare lo spirito critico, per difenderti dai suoi effetti.

Una piccola avvertenza: anche questo nostro viaggio è una "narrazione". Quindi, non fidarti mai completamente di quello che leggerai, ma verifica sempre ciò che scrivo...



## ***2. Basta! con le dominazioni straniere***

Dopo la Letteratura, la Storia è la materia nella quale più evidente è la presenza della narrazione. Pur dichiarando in partenza l'intenzione di esporre i fatti acriticamente, ogni storico, nel raccontare le vicende umane, cade spesso nella trappola del "myto", cercando involontariamente (oppure consapevolmente) negli eventi non soltanto un ordine cronologico, ma l'aderenza ad un qualche disegno generale.

Te ne darò un esempio, passeggiando insieme in un luogo che conosci: Piazza Plebiscito.

### ***Gli otto Re di Napoli***

Sulla facciata di Palazzo Reale campeggiano, bianche e imponenti dentro altrettante nicchie, le statue degli "otto Re di Napoli". Penso che ti siano assai familiari: sebbene effigiate in accigliate e virili pose autoritarie, hanno forme bonarie e domestiche, come i Re sulle carte da gioco.

Ho scritto una filastrocca per i primi quattro di loro:

*Dal lato opposto a quello del Mare  
Ruggero, Federico, Carlo ed Alfonso  
Stanno sul fronte di Palazzo Reale*

*Come antiche figure Napoletane  
Di Spade, Denari, di Bastoni e di Coppe  
Ciascuno il suo Seme a tutelare*

Queste figure sono avanzi di epoche lontane, di cui possiamo soltanto immaginare i colori e i costumi; ciascuno di questi regnanti a suo modo ha sentita "sua" questa Città, essendo i capostipiti delle Dinastie che si sono succedute sul trono di Napoli dalla fine del Ducato (1137) fino alla proclamazione della Repubblica Italiana (1946).

E uso di proposito la parola "Dinastie" e non il termine "dominazioni", con cui più spesso, a torto, le hai sentite chiamare. Nella tradizione popolare (che leggi anche sui libri di scuola) si usa raccontare di invasori stranieri che si sono succeduti nel dominio di Napoli e del meridione d'Italia. Ti dimostrerò che non è così, parlandoti brevemente di ciascuno di loro. Faresti bene a leggere questo capitolo portando con te il libro in Piazza e, passeggiando lungo Palazzo Reale, passare una per una in rassegna le loro statue.

La prima a sinistra è quella di Ruggero II Altavilla (il Normanno). Pose fine al libero ducato deponendo l'ultimo Doge, Sergio settimo. Prima di conquistare Napoli, Ruggero era già re di Sicilia. Era nato in Calabria da padre francese e madre piemontese; cresciuto a Palermo, fu istruito dalla madre e da precettori greci e arabi. È noto per la sua vasta cultura e tolleranza; lo stile architettonico del suo regno è inconfondibile e pervade tutta la Sicilia. La sua figura è

imponente e i suoi gusti arabi sono ben rappresentati nella statua, ad esempio dalla strana barba di foggia "beduina". Unificò il Meridione d'Italia, ma non c'è alcun indizio che abbia regnato per conto di una qualche potenza del nord Europa. Anzi, l'influenza culturale straniera nel regno di Ruggero non fu maggiore di quanto non fosse stata quella bizantina nel precedente "libero" Ducato. Eppure, è usanza comune affermare che Napoli abbia subito una "dominazione normanna". Una conquista esterna ci fu senz'altro; ma, se di dominazione si trattò, allora fu una "dominazione siciliana". La Normandia non c'entra nulla.

Voglio portarti un esempio paradossale, per rendere evidente quanto sia assurdo parlare di una "dominazione" normanna.

Negli Stati Uniti d'America la città di New York ebbe come sindaco un napoletano, Fiorello La Guardia, dal 1934 al 1945. Più recentemente un altro napoletano, Andrew Cuomo, è stato Governatore dello Stato di New York dal 2011 al 2021 e, prima di lui, suo padre Mario Cuomo lo era stato dal 1983 al 1994. Questa successione di napoletani (in un caso, addirittura appartenenti alla stessa dinastia familiare) ai massimi livelli di governo a New York non ci autorizza a parlare di una "dominazione napoletana" sulla costa atlantica degli Stati Uniti d'America.

Se lo facesse un napoletano, sarebbe patetico. Se lo affermassero gli americani sui loro libri di storia sarebbe addirittura patologico, delirante, paranoico.

Eppure, è esattamente quello che avviene qui da noi in Italia a proposito degli Altavilla.

Lasciando Ruggero (attenzione: senza la "i"), poco più a destra troviamo il giovane Federico II Hohenstaufen (lo Svevo). In verità non fu lui il capostipite della sua Dinastia, iniziata invece con suo padre Enrico VI, figlio del Barbarossa. Ma Enrico entrò a Napoli distruggendone le mura e per questo non è ricordato con piacere.

Sulla facciata di Palazzo Reale troviamo dunque suo figlio Federico, che le ricostruì e fondò a Napoli l'Università. È raffigurato di fianco ad un liuto, a testimonianza della sua sensibilità per le arti, mentre calpesta la bolla di scomunica del Papa, che aveva meritata per aver conquistato il governo della città di Gerusalemme solo per via diplomatica e senza ammazzare nessun musulmano...

Federico era figlio di una siciliana, Costanza d'Altavilla figlia di Ruggero, e di un tedesco. Nacque a Jesi nelle Marche, ed è ricordato dagli storici contemporanei come il "ragazzo delle puglie", e "stupore del Mondo". Alla sua corte nacque la poesia in lingua volgare italiana e si svilupparono tutte le arti; il suo regno pose le basi per il nostro Rinascimento. Anche nel caso di Federico II, se dominazione c'è stata, fu dominazione siciliana e non tedesca. È vero: fu Imperatore del Sacro Romano Impero, ma la sua capitale era a Palermo e non in Germania; e non c'è traccia di flussi internazionali di ricchezza che durante il regno degli Svevi dal nostro meridione abbiano arricchito potenze settentrionali europee. Anzi...

La terza statua è quella di Carlo I d'Angiò; espressione torva in viso, è il più antipatico di tutti. Per me, nel mazzo, lui è il re di bastoni.

Iniziò il suo regno mettendo a morte Corradino, il giovane

nipote di Federico. Fratello del Re di Francia Luigi IX (San Luigi dei Francesi, altro pessimo soggetto), fu il capo del partito Guelfo in Italia e dunque riferimento politico di tutti gli Stati della penisola che avevano combattuto contro il partito Ghibellino e contribuito alla sua sconfitta.

In particolare, la città di Firenze affidò la Signoria al Re di Napoli e di Sicilia Carlo I D'Angiò, che la mantenne nelle sue mani per molti anni.

La Dinastia Angioina perse molto presto la Sicilia, che tornò Ghibellina con Pietro d'Aragona, a seguito della nota rivolta dei Vespri Siciliani, ma governò su Napoli e il Meridione d'Italia molto a lungo, più a lungo di ogni altra Dinastia, mantenendo nel tempo legami molto stretti con Firenze. Difatti la città toscana, consapevole della sua debolezza militare, apprezzava la protezione del ricco e potente Regno di Napoli, e inviava qui a formarsi la sua futura classe dirigente.

Durante il periodo Angioino Dante Alighieri, mandato qui all'età di trentacinque anni in missione politica, ebbe occasione di visitare la tomba di Virgilio e trasse dai Campi Flegrei ispirazione per il suo celebre Poema, che inizia *nel mezzo del cammin della sua vita* sulle rive del lago d'Averno, che è sempre stata la porta degli Inferi nella cultura classica. Giovanni Boccaccio, spedito a Napoli dal padre per imparare l'arte del bancario e del cambiavalute, vi conobbe invece la poesia e incontrò la sua "Fiammetta" (Maria D'Aquino) durante una Messa di Pasqua nella chiesa di San Lorenzo Maggiore.

Francesco Petrarca venne a Napoli per farsi "laureare" poeta dal Re Roberto D'Angiò, nipote di Carlo I, che fu anche lui

Podestà e Signore di Firenze. Ma non trasse alcuna ispirazione dal suo viaggio e anzi rimase molto intimorito dalla Città, troppo vasta e popolosa per lui.

Sebbene Carlo sia nato in Francia, fosse un componente della famiglia Reale francese e abbia conquistato il Regno militarmente, anche nel caso degli Angioini io non penso si possa parlare di dominazione straniera, perché la loro lunga discendenza espresse sovrani che investirono molto a Napoli e non a favore del Paese d'origine.

In particolare, ricordo Re Ladislao D'Angiò Durazzo che ai primi del Quattrocento tentò l'Unità d'Italia (combattendo contro i francesi che difendevano il Papa), arrivando fino a Siena e Firenze. Sconfitto, non militarmente ma da una malattia, morì nel mezzo della sua vittoriosa ma sfortunata campagna. Il suo splendido monumento funebre è nella chiesa di San Giovanni a Carbonara, fatto erigere dalla sorella Giovanna II, che lo successe come ultima sovrana della dinastia angioina. Vai a visitarla! Nella stessa chiesa c'è anche una seconda cappella con la tomba di Sergianni Caracciolo, l'amante della regina; e assisterai con stupore allo spettacolo unico di una dolce transizione tra Gotico e Rinascimento...

E siamo arrivati alla quarta statua; ancora una volta è un re di Sicilia ad imporsi su Napoli: Alfonso D'Aragona.

Nonostante fosse stato nominato erede da Giovanna II (che non aveva avuto figli né dal marito né dall'amante), occupò militarmente la città inviando pochi armati ad aprirgli le porte dall'interno; entrati di nascosto non per mezzo di un cavallo, come a Troja, ma attraverso i cunicoli della Napoli Sotterranea.

Con Alfonso "il Magnanimo" inizia il Rinascimento della Arti; più precisamente, grazie all'impegno di un suo consigliere, l'Umanista e latinista Antonio Beccadelli detto "il Panormita" (ovvero: palermitano), che suggerì il ritorno ai canoni dell'Architettura classica e tradusse in italiano il trattato "*De Architettura*" scritto da Marco Vitruvio Pollione in omaggio ad Ottaviano Augusto (in cambio di una pensione).

Sebbene Alfonso fosse esponente del partito Ghibellino, mantenne la vicinanza con Firenze, specialmente nella promozione delle Arti. Tra Alfonso "il Magnanimo" e Lorenzo "il Magnifico" vi fu un fiorentino scambio reciproco di artisti, architetti e di idee.

### ***La Storia continua***

Fin qui ti ho riassunto la Storia di Napoli durante le prime quattro dinastie, raccontandoti del perché non credo che possano dirsi "dominazioni".

Immagino di averti esposto fatti di cui non avevi mai sentito parlare, o quanto meno te li ho mostrati da un'angolazione diversa da quella consueta. Questo già basta a dimostrarti che la Storia sia soltanto una "narrazione". E, per quanto gli storici affermino di voler esporre fatti concreti, il loro racconto è più simile al "myto" che al "lògo".

Ovviamente, anche il mio è un racconto, e sei caldamente invitato a cercare riscontri prima di crederlo vero e smerciarlo agli amici.

Sicuramente, viene da chiedersi perché fatti storici così singolari e dinastie così potenti non riscuotano interesse: assistiamo a dozzine di film e serial televisivi sulla storia di

regnanti assolutamente marginali per l'Umanità e nessuno che abbia mai portato sugli schermi, ad esempio, Roberto D'Angiò e la moglie Sancha, o Ladislao, oppure la discutibile figura della sorella Giovanna II che, salita inaspettatamente al trono del Regno più potente del Mediterraneo, fece fulcro tra due dinastie, perno tra i partiti Guelfo e Ghibellino, cerniera tra Gotico e Rinascimento e appoggiò sia Papi che Antipapi, a seconda delle convenienze.

Invito la RAI a provvedere al più presto!

Dunque, quella delle "dominazioni" straniere non è altro che una chiacchiera. Ma ciò che giudico scandaloso non è tanto che gli storici rilancino la diceria, ma il fatto che, purtroppo, anche i napoletani vi si adagino volentieri. Ma perché?

Altrove, non è così: nessuno in Toscana si sognerebbe di chiamare il governo del Granduca Leopoldo d'Asburgo-Lorena una "dominazione austriaca". Provate a chiedere: lungo tutta la valle dell'Arno lo ricordano ancora con rimpianto.

Anche a Napoli, a questa regola si fanno incomprensibili eccezioni. Ad esempio, la dinastia dei Borboni gode di particolare fascino e non è considerata una "dominazione straniera". Eppure, l'amatissimo (da alcuni) Ferdinando IV, il "Re Nasone", era figlio del franco-spagnolo Carlo (la sesta statua sulla facciata di Palazzo Reale) e di un'austriaca.

La famiglia Borbone era straniera, di antiche ascendenze francesi, imparentati con Angioini e Capetingi, e avevano diritti sul trono spagnolo, tanto che il capostipite Carlo lasciò Napoli insieme al primogenito per sedere sul trono di Madrid col nome di Carlo III.

L'attuale re di Spagna Filippo VI è discendente diretto di



Carlo III di Borbone. Hai per questo motivo mai sentito gli spagnoli lamentarsi di essere vittime di una "dominazione francese", o addirittura di una "dominazione napoletana"?

Dunque, penso di averti dimostrato che quella delle dominazioni straniere a Napoli è un luogo comune, una banalizzazione dei fatti storici ripetuta e propagandata per pigrizia, superficialità o talvolta per ingenua malizia. Precisamente: una narrazione, un "myto".

La realtà è un'altra: a Napoli come altrove, nell'epoca dei grandi Regni medioevali e degli Imperi moderni, i cognomi dei regnanti sono sempre gli stessi, di casate franche oppure germaniche. Per accedere ad un trono occorre all'epoca vantare discendenze internazionali, allo scopo di garantire un bilanciamento e un equilibrio a livello europeo.

E gli italiani? Perché tra i regnanti, a meno di piccoli ducati, ad un cognome italiano non fu mai legato un titolo regale? La risposta è ovvia, ma non attiene alla violenza degli invasori. La realtà è che le grandi famiglie italiane intendevano disputarsi un titolo elettivo che all'epoca era assai più potente di ogni altro, che discendeva direttamente da quello imperiale romano. Le famiglie italiane non aspiravano semplicemente a regnare, ma volevano il potere di dare o di togliere ad altri il diritto di regnare. Sembra di sentire Jep Gambardella nel film di Paolo Sorrentino...

Per questo tacito accordo, le grandi famiglie italiane aspiravano al trono di Pietro, per indossare la triplice corona di *Sovrano dei principi e dei re, Rettore del mondo, Vicario di Cristo in Terra*. Oggi questo potere sovrareale del Papa è sparito e non ce n'è più memoria, ma all'epoca era talmente grande da essere interdetto alle famiglie regnanti e

destinato alla sola nobiltà italiana, per impedire di cumulare poteri. Ecco spiegato l'unico motivo per cui a Napoli, come altrove, i casati delle Dinastie regnanti non hanno cognomi locali.

### ***Manca qualcuno?***

È vero: ho saltato la quinta statua, quella dell'imperatore Carlo V d'Asburgo. Beh, nel suo unico caso si può davvero parlare di dominazione spagnola. Lo scultore Vincenzo Gemito con l'eloquente gesto con il dito indice della mano destra ha voluto esprimere tutta la sua volontà di sottomettere Napoli.

A questo punto, propongo di darci un criterio: io suggerisco che l'unico discrimine per giudicare se un governo nazionale sia autonomo oppure emanazione di un dominio straniero non sia il cognome del regnante ma risieda nell'analisi dei flussi di ricchezza. Se le risorse generate in un Paese vengono impiegate e reinvestite in quello stesso Paese, allora non c'è dominazione. Secondo questo criterio, le uniche vere dominazioni a Napoli furono quella spagnola e, in parte, il regno di Gioacchino Murat (la settima statua).

Quanto all'ottava, riconoscerai di sicuro Vittorio Emanuele II di Savoia. Anche lui era uno straniero, dal momento che la Savoia è una regione della Francia? Oppure no?

Dunque, è assodato: Normanni, Svevi, Angiò e Aragona furono famiglie regnanti che si succedettero al Potere a Napoli (Stato indipendente e sovrano) che, come accadeva ovunque in Europa, portavano cognomi stranieri.

Resta però da scoprire come mai si sia diffuso e mantenuto il "myto" di una città incapace di una sua presenza nella

Storia e costantemente vittima di dominazioni straniere. E, principalmente, capire perché questo “myto” si sia così radicato non solo nei libri di Storia nazionali, ma anche e soprattutto nella coscienza (realtà inter-soggettiva) lagnosa dei napoletani...

Credo di avervi dimostrato quanto sia falsa la leggenda, il “myto”, di un popolo napoletano da sempre povero e affamato, vittima di incessanti dominazioni straniere, ossessionato dai soli bisogni primari (mangiare, bere, vestirsi, sopravvivere). Al contrario, la Storia di questa Città ci parla di un forte protagonismo culturale in Europa e nel Mediterraneo.

Attenzione: questo non vuol dire che non siano esistite (e non ci siano tuttora) classi dominate, a Napoli, come altrove. Voglio dire invece che le classi dominate non sono mai state in nessun luogo rappresentative dell’identità culturale.

Anzi, dal periodo dell’illuminismo fino ad oggi sono sempre stati i valori del popolo “colto” a rappresentare e tutelare i diritti di tutti. Invece a Napoli la situazione è ribaltata, con un’identificazione generale nel *cliché* della vittima di poteri esterni e spietati.

Più avanti nel nostro viaggio ritorneremo a parlare di questa condizione e delle conseguenze che questa “narrazione” ci porta, sul piano concreto economico e finanziario.

Per adesso, mi limito a citare Roberto De Simone che, nel primo Atto dell’Opera “la Gatta Cenerentola”, mette in bocca alla matrigna queste parole rivolte alla figliastra:

*“ ‘a gente picciosa, ‘a tengo pe’ malaùrio! ”*

### ***3. Anche la Scienza procede per narrazioni***

Come e anche più della Storia, anche la Scienza e tutte le altre attività umane sono costruite sulla narrazione.

#### ***Tra Scienza e Arte***

Prendiamo ad esempio la Storia dell'Arte. Parlando della Regina Giovanna II e del successivo regno Aragonese, ho già accennato alla nascita del Rinascimento.

Si trattò di un rinnovamento non solo artistico ma culturale globale, che ha abbracciato tutta l'Italia e ovviamente anche il Regno di Napoli, dove peraltro si godeva all'epoca di maggiori risorse che altrove. Dal punto di vista stilistico e architettonico, fu la traduzione di Vitruvio fatta a Napoli dal *Panormita* a dargli le basi teoriche.

Eppure, il Rinascimento viene unanimemente indicato come un fenomeno toscano, e fiorentino in particolare.

Io sono convinto che si tratti di un'evidente mistificazione. Spesso mi irrito quando qualche laureato in Beni Culturali descrive una qualche opera del Rinascimento napoletano dicendo che sia realizzata "in stile toscano".

Ma perché lo dicono? Sicuramente, oggi le opere del

Rinascimento sopravvissute a Napoli sono molte meno di quelle che furono a suo tempo realizzate. Il Barocco si accanì furiosamente per trasformarle secondo i nuovi stili architettonici; ed è così che le forme di palazzi come il Sanseverino o lo Spinelli (per citarne un paio su tutti) furono abilmente eclissate da Cosimo Fanzago nelle chiese Barocche di Gesù nuovo e di San Giuseppe delle Scalze.

Firenze, invece, non ha subito questa sostituzione stilistica: nel Seicento, il Granducato non aveva i mezzi economici per investire nel rinnovamento edilizio.

Ciononostante, sono ancora molti i monumenti del Rinascimento tuttora visibili a Napoli: palazzo Como, Marigliano, Cellamare, Gravina, Diomedea Carafa,... solo per citare quelli che mi vengono in mente per primi.

Eppure, la diceria che il Rinascimento sia stato un movimento fiorentino, persiste.

Ad esempio, passando per via dei Tribunali davanti alla Cappella Pontano (col suo "oculo" che guarda di sbieco), nessuno ne riconosce le inconfondibili forme rinascimentali, abituati come siamo ad associarle al colore caldo dell'arenaria toscana anziché al nero del piperno flegreo.

Come sia nato questo "myto" è facile da dire, perché il colpevole ha un nome e un cognome: Giorgio Vasari. Dopo una vita di Architetto e Artista, a metà del Cinquecento, in vecchiaia, scrisse un poderoso trattato in onore di Cosimo dei Medici.

Come Augusto, primo Imperatore di Roma, anche Cosimo aveva attuato un colpo di Stato a Firenze, affossando la Repubblica per dare inizio ad una dinastia ereditaria. Ed ebbe il suo Vitruvio in Giorgio Vasari, anche lui nella

speranza di una pensione. Ma, anziché le tecniche, Vasari narrò *le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*.

Bisogna dare il giusto risalto all'enorme trasformazione culturale provocata dal Vasari con questo libro: nella concezione filosofica medioevale, la gerarchia di importanza delle attività umane seguiva ancora i criteri Aristotelici, che vedevano al vertice i filosofi, perché operavano con la mente, e alla base gli artigiani e tutti i praticanti di mestieri che si esercitavano con le mani e l'uso di tecniche.

Dunque, prima del Vasari, un artista era considerato un artigiano e restava collocato nei gradini più bassi della scala di rilevanza sociale. Nessuno avrebbe avuto interesse a raccogliere notizie delle vicende di un fabbro o di un falegname o degli apprendisti delle loro botteghe; allo stesso modo, poco o nulla si è tramandato (prima del Vasari) di artisti medioevali. Quanto alle "vite", solo quelle dei Santi erano degne di essere narrate.

Immagina quindi la grande rivoluzione di questo libro, dove si esalta il genio creativo di alcuni artigiani speciali la cui arte (nel significato dell'epoca, cioè il mestiere) diventa "Arte", ovvero espressione non più solo di bravura tecnica ma frutto di un'ispirazione emotiva, unica, irripetibile e speciale.

Il valore che noi oggi diamo all'Arte lo ha inventato il Vasari... in cambio di una pensione.

La sua intenzione era solo quella di avvalorare il concetto che Cosimo, in quanto esponente della famiglia Medici, che era stata per un secolo e mezzo patrocinatrice e mecenate di questa "Rinascenza" delle Arti, avesse pieno diritto a governare la città e trasmettere il Potere alla sua

discendenza. Ma l'effetto andò molto oltre le sue intenzioni: in realtà provocò un vero ribaltamento culturale dei criteri di giudizio. Il libro delle "Vite" impose ai posteri il bisogno di raccontare la Storia dell'Arte e dell'Architettura.

Ovviamente, il Vasari raccontò le vite dei soli artisti che aveva incontrato, conosciuto direttamente o di cui aveva comunque notizia. Non avendo uno scopo scientifico ma solo celebrativo dei Medici, la sua opera ignorò totalmente il mondo con cui non era entrato in contatto e che non era funzionale all'esaltazione di Cosimo. Si concentrò dunque su Firenze e, quando arrivò a parlare di Napoli, disse che il Rinascimento ce lo aveva portato lui, quando era stato chiamato dalla Congregazione dei Lombardi a dipingere la volta del Refettorio del Convento di Sant'Anna...

Ma, se è stato facile risalire al come sia nato il "myto" di un Rinascimento esclusivamente fiorentino, ed è altrettanto evidente il motivo per cui i fiorentini lo alimentino tuttora, mi sfuggono totalmente le motivazioni dei napoletani nel diffondere la notizia di una loro mancanza di originalità artistica e di una dominazione culturale toscana.

Peraltro, ci sono concreti motivi per affermare l'opposto. Concreti e solidi motivi, collocati precisamente nella piazzetta Teodoro Monticelli, zona Sedile di Porto.

Vacci, vedi, e poi decidi. Ci troverai la piccola e discreta facciata di Palazzo Penne, un gioiello architettonico che con tutta evidenza deve dirsi di estro rinascimentale.

Fu eretto da Antonio Penne, segretario del re Ladislao di cui ho già riferito, che invase il dominio papale e giunse alle porte di Firenze nel tentativo di unificare l'Italia.



Per inciso, Antonio Penne è un altro dei possibili personaggi della nostra fiction storica sul regno di Giovanna II. Difatti, avendo stilato l'Atto di procura per il matrimonio di Giovanna con Guglielmo d'Austria (che poi frequentò poco la consorte), si sospetta che abbia interpretato il suo ruolo con diligenza, sostituendo occasionalmente il marito anche nel letto...

La targa in pietra sulla facciata del Palazzo indica l'anno di costruzione: 1406; ebbene, nessun palazzo rinascimentale fiorentino è antecedente a quella data. Dunque, Palazzo Penne è stato dichiarato nei testi di Storia dell'Architettura come "tardo gotico", non per le sue forme stilistiche, ma perché non si può accettare una costruzione rinascimentale a Napoli, prima che a Firenze...

Per completezza, mi manca di ricordare come i Medici abbiano realizzato il Colpo di Stato. Non fu un'azione esclusivamente fiorentina, ma coinvolse tutti i rami della famiglia. Innanzitutto, il Papa Clemente VII (al secolo: Giulio Zanobi di Giuliano de' Medici), che operò da Roma come regista, avendo il Potere indiscusso di insediare dinastie reali. E poi, per pagare gli armati, intervenne il ramo veramente ricco della famiglia, ovvero quello napoletano dei Medici di Ottajano.

Di questa impresa i Medici napoletani andavano così fieri che, oltre un secolo dopo, quando il ramo fiorentino della famiglia era oramai estinto, fecero dipingere da Francesco Solimena un affresco allegorico di *Alessandro dei Medici che entra in Firenze* sulla volta di una delle sale di quello che all'epoca era il loro Palazzo sul poggio delle Mortelle, e che

adesso è il liceo Vittorio Emanuele in via Santa Maria Apparente. Per chiudere la storia, aggiungo che Alessandro morì giovane e senza figli, e dunque lo scettro passò quasi subito al cugino Cosimo, figlio di Giovanni "dalle bande nere", capitano di ventura. La somiglianza tra padre e figlio è evidente, se si confronta la statua di Cosimo sistemata dal Vasari in piazza dei Cavalieri a Pisa e quella di Giovanni, in piazza San Lorenzo a Firenze.

### ***Ma non devo parlare di Scienza?***

È vero, hai ragione: questa terza tappa del viaggio nella narrazione è dedicata alla Scienza, e invece sono stato distratto dalla voglia di smascherare qualche "myto" della Storia dell'Arte. Torno subito sull'argomento.

Siamo arrivati a metà del nostro cammino in cinque tappe. Fin qui ti ho mostrato fino a che punto le narrazioni possano offrirti una rappresentazione errata. Perché questi racconti vengono tramandati non allo scopo di descrivere acriticamente una realtà oggettiva, ma di crearne una inter-soggettiva. Cioè condivisa.

A questo punto devo chiarirti che la mia intenzione non è quella di metterti in guardia su tutto quello che ascolti (beh, sì... un po' è anche questo...). La cosa più importante che voglio farti comprendere è che il bisogno di narrazione è innato nell'Homo Sapiens: non ne possiamo fare a meno.

Questo vuol dire che ci piace ascoltare ogni "myto", che ne andiamo sempre in cerca, al cinema, in tv e sui social. Vuol dire anche che molti (e forse anche tu) hanno piacere di raccogliarli, ripeterli, dividerli, e anche di costruirne di nuovi.

Chi ascolta, tramanda, o crea un "myto", lo condivide a livello familiare, di un quartiere o di una città, o anche di un popolo o di una Nazione; e lo fa certamente per veicolare dei "valori", dei significati, una identità collettiva; ma non è detto che lo faccia in malafede.

Perché un aspetto positivo delle narrazioni, che non bisogna dimenticare, è che il "myto" serve ad unire, a creare Cultura e coesione all'interno di un gruppo sociale. O addirittura a creare un gruppo tra persone che prima erano disperse. È un meccanismo naturale, differente da quello che crea un branco di animali di qualunque altra specie.

Il branco può raccogliere un numero limitato di individui che hanno relazioni dirette tra loro, mentre una comunità di Homo Sapiens che si forma intorno ad un ciclo di narrazioni può essere molto numerosa e andare assai oltre la conoscenza personale reciproca.

Anche il "myto" che tende a descrivere il popolo napoletano come vittima di violenza e di colonizzazione culturale ha una funzione; che, a mio parere, è quella di ispirare pietà, commiserazione e spingere alla misericordia: *chiagni e fotti*, sintetizza rozzamente il detto. Ma chiediamoci: sono proprio ipocrisia ed opportunismo le "virtù" di cui ci vogliamo fregiare?

Dunque, io non sto invitandoti a demolire ogni narrazione che ascolti, ma ad ascoltarla fino in fondo (verificando sempre i fatti su cui si basa), per capire quale immagine e identità vuole dare al gruppo a cui è rivolta, prima di decidere se vuoi farne parte e condividerla.

## ***Ma insomma, la Scienza?***

Ah, ecco, sì, la Scienza...

Stavo tergiversando, è vero. In questa tappa del viaggio devo dimostrarti che anche la Scienza procede per narrazioni, usando lo strumento del "myto". E non è un compito facile, perché tu hai invece la certezza che la Scienza sia l'esatto contrario delle credenze e proceda solo per "lògo", ovvero discorsi che esprimono realtà oggettive e misurabili.

Allora ti chiedo: hai mai visto un atomo? Oppure conosci qualcuno che l'ha visto?

No? Nessuno?

In verità, non si può vedere un atomo perché, se cerchi di illuminarlo, lo modifichi. È addirittura stato dimostrato (da Heisenberg) che è impossibile conoscere un sistema atomico senza perturbarlo e quindi, se conosco la posizione di una particella, non so niente sulla sua velocità... Quindi, il "modello" atomico proposto da Bohr appena 110 anni fa, quello per intenderci con il nucleo fatto di neutroni e protoni, con tutti gli elettroni attorno su orbite concentriche collegate a livelli discreti, "quantici" di energia, beh, quel modello è per l'appunto soltanto un "modello", cioè una "narrazione" di come potrebbe essere fatto qualcosa che nessuno può vedere né descrivere, né tantomeno misurare.

E, di conseguenza, ogni spiegazione scientifica che ne consegue (come, ad esempio, l'elettrostatica) è narrazione.

La Scienza come la intendiamo noi, è nata anche quella nell'antica Grecia. All'epoca era materia trattata dai filosofi, i quali cercavano con il ragionamento di dedurre come fosse fatto il mondo naturale.

Insoddisfatti della spiegazione che, ad esempio, i tuoni e i fulmini fossero scagliati da Zeus sulla base del suo umore passeggero, cercarono interpretazioni differenti, creando "modelli" teorici basati su fenomeni naturali già conosciuti. Nel caso dei fulmini, già nel 600 AC con i primi esperimenti di Talete sull'elettrostatica si avvicinarono molto alla spiegazione che oggi ne diamo noi, ma fu solo nel 1600 DC, quando oramai della Scienza se ne occupavano gli scienziati, che fu costruita una macchina in grado di riprodurre il fenomeno in laboratorio.

Il tedesco Von Guericke, che costruì la prima macchina elettrostatica, il filosofo greco Talete, e prima di lui gli antichi che credevano nell'ira del dio Zeus, tutti ragionavano nella stessa maniera: ovvero quella dell'Homo Sapiens. Che è riassumibile così: non potendo tenere in mano un fulmine, mi costruisco un "myto" che ne spieghi la natura.

Non facevi lo stesso anche tu, quando eri *'na criatura*, per spiegarti come funzionava un giocattolo, prima di farlo in mille pezzi allo scopo di verificare le tue teorie, per la gioia dei tuoi genitori?

Apparentemente, le spiegazioni scientifiche su come funziona un fulmine potresti dire che siano "deduzioni"; in verità, lo sarebbero davvero se queste narrazioni fossero dei "lògo", cioè costruite completamente su dati di realtà oggettiva. Ma purtroppo, non lo sono mai completamente. Ad esempio, per spiegare il caso in questione, noi richiamiamo le leggi dell'elettrostatica, che a sua volta si basano sulla teoria della ionizzazione degli atomi che, come abbiamo già detto, non li ha mai visti nessuno...

Dunque, riassumendo quanto detto finora, la credenza nel dio Zeus e l'elettrostatica sono entrambe narrazioni.

Ma, allora, perché una ci fa sorridere e l'altra la trovi scritta sui libri di Fisica? E, più in generale, come facciamo a scegliere una narrazione da un'altra, definendo l'una superstizione e l'altra Scienza?

Fai bene attenzione, perché sto per svelarti il segreto che usano gli scienziati per accettare un "modello". Ti servirà saperlo, perché lo stesso sistema puoi usarlo in qualsiasi campo, per aiutarti a giudicare le narrazioni che ascolti.

Il segreto si chiama "*metodo scientifico*". Scommetto che ne avevi già sentito parlare, ma io voglio essere sicuro che tu abbia capito bene come funziona, e perciò te lo esporrò.

Dunque, nella ricerca dei meccanismi che regolano la natura, i Filosofi antichi andavano in cerca di una Verità assoluta, finché la Scienza ha dimostrato che è impossibile conoscerla. Ma fortunatamente, noi Homo Sapiens siamo bravi ad immaginare "modelli" che descrivano qualsiasi fenomeno. Però, a differenza degli antichi, i modelli inventati dagli scienziati non vengono costruiti per essere adorati ma, al contrario, per essere distrutti da modelli migliori.

Insomma: davanti ad un fenomeno sconosciuto, prima ti costruisci un modello e poi prendi tutte le misure delle grandezze in gioco, per verificare se funziona. Se funziona, lo usi (fintantoché non se ne trova uno migliore); se invece non funziona, lo butti senza rimpianti e te ne inventi un altro migliore... senza mai smettere.

Se pensavi che la Scienza regalasse certezze, mi dispiace, eri in errore!

“Provando e Riprovando” era il motto di Galileo Galilei, che chiarisce bene il metodo.

In questo motto, il verbo “provare” indica la necessità di fare esperimenti che riproducono condizioni note e misurabili, mentre il verbo “riprovare” ha due significati: quello più evidente indica che di prove bisogna farne molte, mentre quello più nascosto vuol dire che non bisogna ostinatamente accanirsi quando un test mette in dubbio la validità del modello, ma che è il modello stesso ad essere “riprovevole”, cioè da scartare, per sostituirlo con uno che descriva bene non solo tutti i test precedenti, ma anche quell’ultimo che lo dimostra falso.

Anche il modello corpuscolare dell’atomo di Bohr, quello (ti ricordi?) con gli elettroni che fanno da pianetini in orbite quantiche intorno al nucleo, è stato abbandonato, sostituito da altri che raccontano di stringhe, di onde... starci dietro è complicato anche per i fisici teorici, figurati per noi!

Ci accontentiamo di capire bene il metodo scientifico e imparare ad applicarlo alle narrazioni che ascoltiamo.

Questo intendo quanto ti invito ad usare spirito critico: non voglio che tu accetti per vera ogni narrazione che ti viene proposta, ma nemmeno è utile diffidare di tutto a priori.

Prima di accettare una narrazione, aderirvi e trasmetterla ad altri, bisogna che tu esamini ciò che leggi e ascolti, “provando e riprovando”, per capire se racconta davvero uno schema che funziona e, soprattutto, se la realtà *inter-soggettiva* dove vuole portarti è giusta per te.

Io non credo che esista un “bene” assoluto per tutti e per sempre, ma soltanto ciò che “fa bene” in un determinato

periodo storico e contesto umano. E penso che il metodo scientifico sia quello migliore per aiutarci a scegliere.

Fin qui abbiamo conosciuto il potere della “narrazione” e anche le minacce legate al suo fascino. Infine, abbiamo visto un metodo che ci permette di scartare quelle più pericolose.

Ma il nostro viaggio non è affatto finito, e le prossime due tappe ci porteranno in altrettanti importanti campi dell’attività umana: l’Economia e la Politica.

E proveremo insieme ad esercitarci nell’applicazione di quanto finora abbiamo imparato.



#### **4. Il “myto” nell’Economia**

L’Economia e la Finanza usano numeri e formulazioni apparentemente rigorose, ma ciononostante sono discipline umanistiche, e non Scienza.

A maggior ragione, si basano anch’esse su un sistema fatto di “myto” e di narrazioni.

Vediamole separatamente, partendo dall’Economia.

Semplificando al massimo, questa si occupa di tutte le azioni umane che generano valore e che distribuiscono valore. L’Economia parte dall’immaginazione dei modelli sociali (narrazioni) che svolgono queste due funzioni, e poi ne verifica l’efficacia. Sembra quindi che si muova secondo il principio di “provando e riprovando”, ma spesso non è così.

##### ***Il Plusvalore***

Alla base di tutta l’Economia c’è questo meccanismo, il Plusvalore, che fu teorizzato da un filosofo tedesco nel XIX Secolo, un tal Karl Marks. Sì, proprio quello che immaginò il Comunismo. Però poi il Capitalismo apprezzò il concetto e lo fece suo... Il congegno è molto semplice, e te lo spiegherò partendo dall’inizio, cioè (come dicevano i latini) *ab ovo*.

Partiamo quindi da una coppia di uova. Nelle mani di uno chef stellato, con poco olio, sale, l'uso di un tegamino e dell'energia per cuocerle, ecco due uova in tegamino impiattate e servite con guarnizione di pistilli di zafferano e chicchi di sale rosa dell'Himalaya...

Quanto paga il cliente a cui sono state servite, che le mangia con soddisfazione e fa i complimenti al cuoco? Diciamo che, ad esempio, sulla carta di un ristorante rinomato siano prezzate 7,00€. E dico poco...

Quanto costano le uova al supermercato? 3,00€ la dozzina. Quanto costa l'olio, il sale e gli altri condimenti? Pochi centesimi. Quanto il gas, l'elettricità usate? Diciamo che, in tutto, il costo totale della materia prima (gli ingredienti) e dell'energia sia di 1,00€.

Poi ci sono i fornelli, il locale, bicchieri piatti e posate, e soprattutto c'è il tegamino... a differenza della materia prima, sono beni che possono essere utilizzati molte volte, ma il loro costo è stato sostenuto una volta per tutte; se ne paga la manutenzione anche nei giorni di chiusura, ma sul singolo piatto di uova al tegamino il loro valore pesa pochissimo, soltanto per l'uso che ne viene fatto.

In definitiva, c'è una differenza tra il prezzo che il cliente è disposto a pagare e il costo di materia prima, energia e strumenti di cucina utilizzati per la produzione del piatto intavolato che possiamo stimare in oltre 5,00€. È un furto? Niente affatto! Il valore che prima non c'era è stato creato dal lavoro: quello dello chef, dei suoi aiuti, del cameriere compunto e premuroso che ha servito il cliente.

È dunque il lavoro che crea il valore; e il lavoro va giustamente remunerato per quello che merita. Se il cliente è disposto a pagare 7,00€ per due uova che poteva cucinarsi da sé spendendo meno di 2,00€, vuol dire che apprezza il lavoro dello chef e dei camerieri di quel ristorante, e quindi è giusta l'entità del valore creato e del denaro trasferito.

Lo stesso vale per qualsiasi prodotto. Quanto valgono i pochi grammi di plastica, vetro e silicio del tuo telefonino? Molto meno di 1,00€. E tu, quanto l'hai pagato? Ti senti preso in giro, o apprezzi il suo valore? Con 1,00€ di materiali, avresti saputo assemblarlo da te?

Ecco, con l'aiuto di due uova di gallina, spiegato il primo meccanismo di cui è fatta l'Economia: la creazione del valore. Ogni prodotto (una pietanza, un'auto, un mobile) è fatto di materia prima (uova, metallo, legno,...), energia (soprattutto elettricità, ma anche combustibili, finché ne useremo ancora) e strumenti di produzione (tegamino, piatti, tornio, presse, piella,...). Ma la maggior parte del valore è aggiunto dal lavoro umano di gente abile. Facci caso: i prodotti fabbricati da gente incompetente valgono poco, mentre un prodotto realizzato con materie prime scadenti costa quasi lo stesso di uno buono.

Questo dispositivo del Plus-valore, come ti ho detto, è alla base della dottrina marxista; spiega bene la creazione del valore ma qui, nel nostro viaggio, non entrerò nel merito di altre teorie di quella dottrina, come lo sfruttamento del lavoro e la lotta di classe. Una cosa voglio però che ti resti chiara: il valore non esiste di per sé: è il lavoro che lo crea.

Un pensiero magico, ma purtroppo assai diffuso, racconta di una ricchezza che esiste a priori, nelle mani di qualche entità superiore che la elargisce in cambio di una prestazione lavorativa. Il lavoro sarebbe allora una specie di ricatto, al quale sottomettersi per poter partecipare in minima parte a quella ricchezza. Poco importano allora la qualità ed il prodotto di quel lavoro, che consiste quindi solo di una serie di gesti alieni da ripetersi a solo scopo di ottenere un premio.

Non è così, e te l'ho dimostrato con due uova al tegamino.

E poi c'è anche qualcuno che, nella società odierna, vive ancora nell'illusione di un perenne Giardino dell'Eden, dove si possono liberamente cogliere i frutti generosamente messi alla portata. Ma in un Mondo dove la comunità degli Homo Sapiens ha quasi raggiunto la ragguardevole cifra di otto miliardi di individui, purtroppo non esiste più il Paradiso Terrestre, e ogni singolo frutto è stato prodotto dal lavoro di qualcun altro. E puoi ottenerlo solo se cedi a quell'altro il frutto di un lavoro, anche diverso, ma di pari valore.

Con questa realtà devi farci i conti. Pensaci sempre.

Il lavoro deve ricevere la giusta remunerazione, questo è certo. Ma sarebbe pericoloso se diventasse indipendente dal merito e dunque dalla quantità di valore che ha contribuito a creare. Quello che ho sempre fatto, e che consiglio anche a te di fare, è misurare il valore che genera ogni attività.

Adesso stai studiando, e pensi che questo non crei valore. Invece quello che realmente stai facendo è accumulare capacità, che in futuro conterranno per determinare il livello della tua retribuzione. Quando inizierai a lavorare, non importa che tu sia un dipendente o un imprenditore, è bene

che tu abbia sempre modo di valutare il valore che produrrai.

Se sarai pagato più di quanto produci, non avrai motivo per esserne contento: prima o poi perderai quel lavoro, o perché ti licenziano, o perché la ditta fallirà.

E, se non correrai nessuno dei due rischi, perché il tuo lavoro sarà un "posto fisso" in un'Amministrazione pubblica, la tua punizione sarà quella di offrire servizi sempre più scadenti alla tua Comunità a fronte di tasse eccessive, e quindi di vivere in una Città sempre meno vivibile.

Se, al contrario, avrai modo di dimostrare che il valore creato da te è assai maggiore della tua remunerazione, allora avrai solide carte per contrattare uno stipendio più alto oppure andare a lavorare altrove. Questo devi chiederti a fine di ogni giornata di lavoro: ho prodotto più valore di quanto ho riscosso? E ancora: il valore che ho prodotto arricchisce me, la mia azienda, e anche l'intera comunità?

Se le tue risposte non saranno tutte e tre affermative, allora cambia lavoro, presto!

### ***Redistribuzione del valore***

Passiamo adesso al secondo meccanismo di cui l'Economia dovrebbe occuparsi: cosa ne è del valore creato? Quei 5,00€ che prima non esistevano e che, pagato il fornitore dove lo chef ha comprato olio e uova, l'affitto del locale, la bolletta del gas, sono rimasti nella cassa, come vengono distribuiti? Il meccanismo più semplice e diretto lo abbiamo già visto: è la "retribuzione" del lavoro.

Se lo chef fosse da solo a cucinare e servire ai tavoli, è evidente che tutto il "profitto" sarebbe suo, sia come

imprenditore che come lavoratore. Ma siccome nel locale prestano servizio varie persone, il plusvalore in parte diventa salario (differenziato tra i diversi ruoli) e in parte profitto per il proprietario. Che potrebbe anche non essere lo chef, ma un qualcun'altro che ha comprato l'attrezzatura e la sera nemmeno si fa vedere al ristorante se non raramente, per dispensare affabili sorrisi tra i tavoli, ai clienti più cari.

Lo so, il "padrone" ti sta già antipatico.

Capitalista e sfruttatore... certo, il suo è uno sporco lavoro, però qualcuno deve pur farlo. Altrimenti, non ci sarebbero ristoranti dove andare a mangiare la sera, e nemmeno fabbriche da cui escono auto e telefonini. A sostituire l'iniziativa privata con lo Stato ci hanno già provato, ed è stato un fallimento!

Ed ecco scovata la narrazione che nasconde l'Economia: i modelli di funzionamento di una società che crea valore e redistribuisce valore sono anch'essi narrazioni.

Al pari del modello di Bohr che spiega l'atomo, quelli economici raccontano come funziona la Società. Con la differenza che i modelli economici sono tanti, tutti diversi. Per semplicità, si usa dire che siano due, tra loro concorrenti e alternativi: Capitalista e Comunista. Ma in realtà, anche solo le forme di capitalismo sono parecchie.

In un saggio di semplice e rapida lettura, *il capitalismo ben temperato*, Romano Prodi (all'epoca professore di Economia) distingueva tra un capitalismo di stampo anglosassone e uno germanico. Il saggio fu scritto all'indomani della caduta della Cortina di Ferro, allorquando uno storico frettoloso aveva inventato la "narrazione" della fine della Storia a causa della vittoria dell'Economia di

Mercato su quella collettivista. Il libretto di Prodi è oggi assai datato, ma all'epoca già metteva in guardia dalla semplicioneria di confondere il Mercato con il Liberismo.

Con la teoria può bastare. Se questi discorsi troppo tecnici hanno suscitato il tuo interesse, puoi cercare da te di conoscerli meglio. Torniamo invece al punto centrale: l'Economia esprime modelli, narrazioni condivise.

E il metodo scientifico che abbiamo visitato nella precedente tappa del nostro viaggio dovrebbe spingere gli economisti ad abbandonare ogni "myto" che all'atto pratico si sia rivelato sbagliato, inefficace.

Ad esempio, il modello Liberista si concentra sui meccanismi di creazione del valore, ignorando totalmente il problema della sua redistribuzione, affidandosi ad un qualche mistico congegno naturale di passaggio osmotico del denaro. All'atto pratico, nelle Comunità dove è stato applicato, ha creato Società inique, dove la ricchezza si è concentrata quasi completamente nelle mani di pochi. Anzi, possiamo affermare che, con la crisi del 2008, il Liberismo abbia rivelato i suoi limiti anche sul fronte della creazione di un valore che si è dimostrato illusorio, fittizio, gonfiato.

Purtroppo, come gli adoratori di Zeus che credevano nel suo "myto" di dispensatore dei fulmini ed erano sospettosi verso gli esperimenti di Talete e il "myto" dell'elettrostatica, così alcuni economisti restano affezionati alle Leggi del Liberismo senza vederne l'evidente tracollo, ripetendo come un lugubre mantra rituale la famosa frase di Lady Thatcher *"There Is No Alternative"* (non c'è alternativa).

Ma modelli sociali alternativi, pure basati sulle leggi di mercato, ci sono; e molti studiosi di economia politica, con maggiore fantasia e inventiva proprio a partire dal 2008, li stanno ricercando, sperimentando, proponendo.

Qual è il problema che pone la mancata Redistribuzione? Ovviamente un problema etico, morale, sociale; sollecita la Misericordia cristiana o il Solidarismo laico. Ma c'è ben altro.

Immagina un recipiente pieno soltanto di aria dove, per qualche motivo che al momento non occorre approfondire, la gran parte delle molecole vadano ad addensarsi da un solo lato. È evidente che questa disparità in natura non può mantenersi a lungo, a meno di non costruire delle barriere dentro quel recipiente che prima era vuoto, per trattenere per mezzo della forza le molecole e contrastare la pressione che il loro addensarsi ha generato.

Lo stesso vale anche nelle Società umane, e quelle con una distribuzione iniqua della ricchezza mostrano un equilibrio precario: prima o poi stramazzano, e qualcuno si fa male.

### ***Narrazione e Decisione***

Fin qui ti ho voluto dimostrare che i modelli economici non sono fissi e immutabili, anche se alcuni economisti li trattano come fossero invarianti, al pari delle Leggi di Gravitazione Universale (che, peraltro, i Fisici Teorici sono invece disposti a provare e "riprovare" in ogni momento). Nella tua vita, probabilmente vedrai alternarsi molte "narrazioni" diverse, cambiare assetti istituzionali, tramontare principi immutabili e sorgerne di nuovi che si dichiarano ancora più fulgidi. Spero di averti fin qui mostrato quanto tutto questo sia del tutto normale nella Storia dell'Homo Sapiens, e che non devi



affrontarlo con ansia.

Anzi, ti auguro di essere parte del cambiamento.

Sei adolescente, e il tuo mestiere è quello di criticare il Mondo per cambiarlo in meglio. Ma è importante che tu intenda che il cambiamento non si fa agendo fisicamente sulla realtà oggettiva, ma passando attraverso la creazione di un "myto" nuovo e migliore.

Ti ripeto il concetto, con le parole di Richard Buckminster Fuller (1895 - 1983), architetto, filosofo, scrittore americano:

*"Non cambierai mai le cose combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa, costruisci un modello nuovo che renda la realtà obsoleta."*

Finora abbiamo parlato di Economia in termini generali. Entriamo adesso in un'Azienda. Piccola o grande che sia, è strutturata secondo un ordine gerarchico basato su norme rigorose, ma ciononostante vive di narrazioni: la "mission" aziendale, i valori condivisi, le controverse passioni legate al suo marchio... e poi la comunicazione esterna, la pubblicità: sono tutte narrazioni.

Ma anche nella sua vita quotidiana, interna, vive di narrazioni. Tu non crederai a quello che ti dico, perché sai che le scelte strategiche, le decisioni, le prende il *Top Management* (ed è funzionale che sia così), sulla base di dati ponderati e di informazioni selezionate. Allora, vediamo insieme da vicino un'organizzazione umana complessa. Trascuriamo per un momento tutti i legami emotivi tra i soggetti, e consideriamo solo i rapporti gerarchici che si instaurano secondo le linee di comando. Sono invisibili fili che partono dal vertice e si irradiano per legare ogni singolo

dipendente al suo ruolo e alla sua posizione. Lungo questi fili certamente scorrono gli ordini, ma in realtà la comunicazione è sempre bidirezionale. Facci caso: nel linguaggio *politically correct* non si dice mai che Tizio "comanda" Caio; sarebbe sgarbato; si dice invece che Caio "riferisce", oppure "risponde" a Tizio.

E questo esprime bene il vero funzionamento di un'Azienda: dal basso verso l'alto, attraverso i fili scorrono le informazioni, nell'altro verso discendono le decisioni, che vengono prese raccogliendo dati da una base ampia (la struttura è a piramide) ed elaborando ad ogni livello intermedio previsioni sugli effetti delle scelte. A osservare bene, nessuno dei membri dell'organizzazione agisce e parla in modo asettico e oggettivo. Non sono robot, ma Homo Sapiens! Quindi le informazioni che fluiscono verso l'alto sono interpretazioni della realtà e prefigurazioni di situazioni future. In azienda dunque scorrono narrazioni, che generano decisioni in alto e azioni concrete sull'Azienda, sul Mercato e sul Mondo. Con cognizione di causa posso dirti che le decisioni del *Top Management*, anche in una grande impresa multinazionale, sono fragili ed esposte a manipolazioni. Basta che in un'area della struttura si coltivi un particolare "myto" sentimentale, non soggetto ad una rigorosa analisi critica, o basta che qualcuno del *Middle Management* ometta di segnalare al livello superiore un'opzione alternativa, o che presenti una narrazione non proprio falsa ma comunque tendenziosa, cioè nasconda alcuni rischi ingigantandone altri; che, insomma, qualcuno si arroghi il diritto di "filtrare" le informazioni in maniera

selettiva sulla base di criteri culturali limitati... Ed ecco come vengono decisi investimenti del valore di centinaia di milioni.

In conclusione: di certo, un'azienda che vive nel mercato non può operare secondo un "modello" democratico, dove tutti abbiano diritto di scelta; ma è auspicabile che si organizzi secondo un "modello" trasparente, dove le informazioni possano circolare e non restino chiuse nei cassetti.

Per questo motivo, io apprezzo nei manager non tanto la competenza professionale (che sicuramente pretendo nell'idraulico che installa un apparato in casa mia), ma l'equilibrio, l'ampiezza degli orizzonti, la disposizione all'ascolto e al cambiamento.

Ti consiglio di farlo anche tu. Quando cercherai un lavoro, presenterai una narrazione di te, redatta in Word secondo il formato europeo, nella quale racconterai le tue capacità, competenze, aspirazioni; e sosterrai colloqui con un qualche manager. Osservalo, perché non sarà lui a dover scegliere te, ma tu a scegliere se vorrai lavorare per lui. Ti sembra un'utopia? Pensi che il mondo del lavoro sia una pressa che schiaccia le persone? Per nulla! Se coltiverai la tua curiosità e lo spirito critico, sarà difficile che ti calpestino.

### ***La Finanza***

Adesso che hai un'idea di cosa fa l'Economia, è facile spiegarti a cosa serve la Finanza: è il meccanismo che regola i prestiti di capitale.

Immagina un imprenditore che vuole aprire un ristorante dove servire uova fritte, ma non ha i soldi per affittare il locale e comprare tavoli, stoviglie, fornelli né il mitico tegamino. Allora va in una Banca e racconta ciò che vuole

fare. Espone agli analisti finanziari il suo "*Piano di Business*" che sarà pieno di numeri, simulazioni, analisi di mercato e studi indipendenti. In definitiva, semplicemente esporrà la sua "narrazione" del futuro, nella quale saranno descritti i motivi del successo della sua idea. Se il suo progetto sarà credibile, otterrà "*credito*".

Fai bene attenzione a tutti i significati di questa parola...

Dunque, la Finanza sceglie le migliori narrazioni per farle diventare realtà imprenditoriali. Come vedi, saper narrare ti sarà indispensabile per essere protagonista della tua vita.

Ma il modello che devi seguire non è quello di Ulisse, scaltro e mentitore. Perché fuori dai Poemi classici le bugie hanno le gambe corte. La Banca applicherà spirito critico e metodo scientifico per valutare il tuo modello di Business. E, se anche tu riuscissi ad ingannare la Banca, non imbroglieresti il mercato. Difatti, chi ottiene "*credito*" contrae un debito che dovrà restituire.

E qui occorre una piccolissima digressione per spiegare il senso di quello che viene chiamato "*debito buono*".

È comune sensazione che avere un debito da restituire sia sempre cattivo. Ma non lo è se ciò che compri con i soldi avuti a "*credito*" ti serve per generare un profitto costante, superiore alla rata che devi pagare. Semplice, no?

Dunque, quell'antipatico proprietario, quello che non lavora e passa il tempo a sorridere ai clienti, a vantarsi della bravura del suo cuoco e delle sue ottime uova al tegamino, in realtà sta controllando che i clienti siano soddisfatti e ritornino a mangiare da lui, in modo che il loro numero sia tutte le sere sufficiente a ripagare il suo debito. Si è assunto un rischio, per realizzare il suo sogno di servire uova al tegamino...

Ma ritorniamo alla Finanza per chiederci: da dove prende i soldi la Banca che decide di prestare all'imprenditore?

Non certo da un favoloso deposito di monete, che esiste solo nei fumetti di zio Paperone. La Finanza non ha risorse proprie, ma gestisce quelli che i risparmiatori gli affidano, ciascuno nella speranza di vedere accrescere il valore del suo gruzzoletto. Allora, come è possibile per la Banca dare ai propri clienti più soldi (interessi) di quelli che hanno depositato? Soltanto se le imprese che saranno finanziate saranno in grado di restituire (con gli interessi) il loro debito.

Dunque, ricapitolando: il lavoro crea valore, che in parte remunera il lavoratore e crea un circolo nella collettività (Economia) e in parte remunera il capitale investito per creare le attività economiche (Finanza). Il capitale potrebbe essere di alcuni pochi ricconi, ma più spesso è di tantissimi piccoli risparmiatori; che a loro volta, sono lavoratori che hanno re-investito una piccola eccedenza del loro salario. Tutto questo meccanismo, che sembra complicato ma che invece funziona incessantemente, ha consentito a tutti di accedere alla Finanza e goderne i vantaggi; ma presenta purtroppo un grossissimo problema: i piccoli risparmiatori non si curano quasi mai di sapere dove vanno i loro soldi, e si comportano come se i loro Zecchini d'oro siano stati seminati dal Gatto e dalla Volpe nel Campo dei Miracoli. Allora, potrebbe anche accadere ad esempio che il fondo britannico che amministra, tra tutti, anche i risparmi di un operaio, con l'intenzione di garantire il massimo rendimento del suo piccolo capitale, acquisti l'azienda per la quale lavora, e lo licenzi. Nel suo interesse, beninteso.

Purtroppo, non si pensa quasi mai che il guadagno ottenuto dagli investimenti finanziari viene dal lavoro di qualcun altro; non valutiamo che in un mondo globale demandare la scelta di chi è degno del nostro "credito" può offrire risorse a imprenditori lontani e sottrarre prospettive a noi stessi e alle persone intraprendenti della nostra Città.

Poi, potrebbe anche accadere (ed è accaduto) che una grande azienda multinazionale che produce mele digitali e raccoglie la fiducia di tantissimi risparmiatori nel mondo, decida di utilizzare il "credito" ricevuto per aprire un centro di ricerca a San Giovanni a Teduccio. In questo caso ti chiedo: se si continua con questo sistema sostanzialmente cieco, quanto consapevolmente avrà influito il risparmio raccolto a Napoli sullo sviluppo delle sue migliori capacità?

### ***Innovazione***

Si rende necessaria una breve osservazione sulla capacità d'Innovazione: non è la disponibilità della tecnologia a decretare un successo, ma è l'uso che se ne fa.

Un esempio: come sai, Napoli ebbe la prima linea ferroviaria d'Italia. Però, mentre all'epoca in Inghilterra i treni trasportavano il carbone alle acciaierie e l'acciaio alle fabbriche, i Borbone scelsero questa innovativa tecnologia al solo scopo di trasferire occasionalmente la Corte dalla reggia di Napoli a quella di Portici per la villeggiatura.

Lo stesso vale anche per l'oggi. Non è la fibra ottica che colma il "*digital divide*", ma la qualità dell'informazione che ci scorre dentro. E aggiungo: neanche la capacità di usare efficacemente gli strumenti del presente è sufficiente, se manca la capacità di immaginare gli strumenti del futuro.

## **5. La Narrazione Politica**

Il nostro viaggio è arrivato all'ultima tappa. Abbiamo visto come la narrazione sia parte di ogni attività umana, e quanto sia importante saper narrare e soprattutto riconoscere le narrazioni, soppesarle, valutarle, prima di accettare di condividerle, finché non ne scopriremo (o inventeremo) di migliori.

Se hai prestato fede alla mia narrazione, cioè mi hai "dato credito", mi sarà facile convincerti che anche la Politica vive di narrazioni. Anzi, probabilmente lo sai già; perché sono gli stessi politici a definire spesso "narrazioni" i loro discorsi. Quindi, piuttosto che indicare il sistema di "myto" su cui funziona la Politica, mi concentrerò sull'analisi del perché (secondo me) ha smesso di funzionare.

Innanzitutto, occorre ribadire che la Politica è l'unico strumento attraverso il quale si accede al Governo e si formano le classi dirigenti che formulano le decisioni vitali per il Paese. Anche se oggi non gode di buona reputazione, e l'impressione prevalente è che i politici siano incapaci e abbiano interesse soltanto per la propria bottega, la Politica

ha comunque un ruolo essenziale nelle democrazie. Quindi, la sua crisi non fa bene a nessuno.

### ***La Crisi della Politica***

La partecipazione popolare alle elezioni democratiche sta inesorabilmente e tragicamente calando: alle ultime elezioni in qualche caso è stata inferiore al 50%. Questa situazione mette in serio dubbio la legittimità democratica della rappresentanza politica.

È opinione comune che questo “disinteresse” dipenda da una mancanza di fiducia della gente nella Politica. A mio parere, la cosa è assai più grave di così: è la Politica a NON avere più fiducia in sé stessa, e di conseguenza non riesce ad ispirarla ai cittadini.

Trent'anni fa, prima del “crollo del socialismo reale”, la Politica riteneva suo diritto, e anzi un dovere, elaborare e indicare modelli economici su cui operare per realizzare un'organizzazione sociale che riteneva la più giusta. A partire dagli anni '90 la politica ha creduto di non avere più questa capacità, delegando ad una classe di tecnici la vera attenzione al Bene Comune. Si è arresa alla credenza che le “leggi economiche” fossero universali e invarianti, al pari della Gravitazione Universale... Ma tu già sai che non è così.

Nella tappa precedente abbiamo incontrato i modelli economici, che sono anche modelli di funzionamento sociale delle nostre Comunità e raffigurano i diversi modi in cui il valore si crea e come lo si redistribuisce.

Di questo, fino a trent'anni fa, se n'era sempre occupata la Politica. Semplificando al massimo, le Destre si sono storicamente occupate più della prima parte (trascurando la



seconda) mentre le Sinistre hanno posto attenzione alla redistribuzione (sdegnando la produzione).

Nell'Ottocento si sono formate correnti di pensiero chiamate Liberale, Marxista, Socialista, Capitalista, che al contempo erano dottrine economiche e "famiglie" politiche.

Abbiamo già visto che, all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, quando vi fu il cosiddetto "crollo del Socialismo reale" qualcuno ha ritenuto che non fosse più necessario che la Politica pensasse, proponesse e discutesse di nuovi modelli economici che consentissero il superamento delle criticità, indicassero regole sociali più efficienti e definissero le modalità per pianificare una "transizione" (riforme) verso uno schema sociale, ben chiaro e condiviso.

E questo avveniva proprio mentre la Società doveva affrontare una veloce trasformazione.

Sembra di essere nella condizione del *Candide* di Voltaire, al quale veniva raccontato che il mondo in cui viveva fosse il migliore dei mondi possibili, governato da leggi eterne, al quale non c'era nessuna alternativa possibile. La Politica è rimasta vittima di un diffuso ottimismo metafisico, diffuso da odierni emuli del Dottor Pangloss.

Dunque, se oggi la Politica non propone modelli, se non si percepisce più la distinzione tra Destra e Sinistra, se non c'è nessuna proposta riconoscibile di innovazione della realtà *inter-soggettiva* che possa modificare quella oggettiva; in definitiva, se si diffonde la convinzione che qualunque scelta di voto non sia in più grado di agire sul futuro, è naturale che i cittadini non trovino più alcun motivo per andare a votare.

Qualcuno cita ancora nelle sue "narrazioni" le vecchie parole ottocentesche (Liberale, Marxista, Socialista, Capitalista,...) senza che nel contesto attuale qualcuno sia in grado di spiegare se corrispondano più a modelli di senso compiuto.

Riassumendo: trent'anni fa la Politica si è tirata indietro rispetto ai suoi compiti e ha lasciato i tecnici di Economia a riempire il vuoto, ai quali talvolta ha affidato anche il Governo. Fortunatamente, a partire dalla crisi del 2008-2010 (che potremmo definire il "crollo del Capitalismo reale") è cresciuta la discussione nella comunità economica sulla inefficienza del modello "mainstream" liberista e sulla necessità di idearne altri, più inclusivi, efficienti e attenti ai meccanismi di distribuzione della ricchezza.

Ma la Politica è rimasta assente da questo processo (che invece dovrebbe vederla protagonista) e sembra che non si sia nemmeno accorta del dibattito in corso.

### ***Riempite il vuoto!***

Della Politica non si può fare a meno. Ti ho già detto che alla tua età, il tuo mestiere è quello di criticare il Mondo per cambiarlo in meglio. Sai anche che il cambiamento si realizza prima con la narrazione, che può diventare una realtà *inter-soggettiva* solo se sei in grado di renderla condivisa, se sai convincere altri del tuo "myto".

Questa è precisamente la Politica! Se quella "ufficiale" ha abbandonato il campo, lasciando aperti ampi spazi a chi sia in grado di proporre e comunicare con chiarezza nuovi modelli di società e vuole costruirli insieme, in fondo non è una brutta notizia per la tua generazione...

Se vuoi provarci, insieme ai tuoi compagni, ecco un

bell'esercizio per casa: devi immaginare dispositivi economici e sociali adatti a gestire l'uscita dalla crisi sociale indotta dalla pandemia, dalla guerra e dalla crisi energetica. Vediamo brevemente come potresti affrontare (a mio parere) questa sfida.

La **prima considerazione** da fare è che i problemi sono vasti e i rimedi già noti non sono più adatti. Applicando il metodo scientifico, cioè "provando e riprovando", le formule dell'Ottocento e del Novecento è chiaro che vadano abbandonate.

Ad esempio, il meccanismo classico di redistribuzione della ricchezza attraverso la remunerazione del lavoro è andato apertamente in crisi e non sta più funzionando: in certi cicli produttivi altamente tecnologici il Plusvalore è così alto che, pur remunerando abbondantemente i rari superspecialisti che se ne occupano, il profitto resta enorme e va concentrandosi nelle mani di pochi (che spesso conoscono mezzi efficaci per pagare poche tasse); in altri cicli la concorrenza è tale e il margine così risicato, che la retribuzione dei lavoratori è insufficiente a farli uscire dalla condizione di povertà.

Il lavoro resta fondamentale per produrre valore, ma non è più l'unico meccanismo di redistribuzione. Anche perché non raggiunge ampie fasce di inoccupati... Dunque, ne vanno inventati altri, da affiancargli. Prova ad escogitarne!

La **seconda considerazione** è che non basta immaginare singoli provvedimenti, perché questi devono comporsi in un piano coordinato, in grado di descrivere compiutamente un modello sociale condivisibile.

Quello che voglio dire è che, ad esempio, qualsiasi nuovo meccanismo di Redistribuzione, è bene che sia inserito in un quadro certo di Diritti dei Cittadini, garantito dallo Stato.

Se qualcuno volesse realizzare la Redistribuzione con un atto di Misericordia concesso ai bisognosi, allora il suo modello sarebbe da "riprovare", perché già visto e fallito: è lo schema borbonico che garantiva la tranquillità del Regno attraverso la riconoscenza dei Lazzari verso il Grazioso Sovrano.

Infine, la **terza considerazione** di cui tener conto in questo difficile "compito a casa" è che il tuo modello di società non può più limitarsi a realizzare un preciso ingranaggio che genera ricchezza e la distribuisca con equità. L'esperienza delle crisi recenti insegna che il valore deve anche essere mantenuto nel tempo. La Città, l'Ambiente, richiedono attenta e costante Manutenzione, in un corretto equilibrio tra le attività umane e i processi naturali che regolano la vita sul Pianeta.

Voglio approfondire questo punto, che è diventato essenziale. È opinione comune che lo sviluppo economico sia incompatibile con la sostenibilità ambientale, che l'Ambiente sia minacciato dalle attività umane. Se hai condiviso l'impegno dei *Fridays For Future*, sai di cosa parlo. Ma io penso che sia falso dichiarare che non vi possa essere armonia tra queste fondamentali attività.

È difficile? Beh, di sicuro. Però è necessario. E anche urgente, in un Mondo spaventato che si affretta a innalzare muri.

Per esprimere il tutto con un'immagine, mi basta rifarmi alla Storia medievale. E questa volta, un possibile manifesto politico non lo trovo a Napoli, ma nell'affresco trecentesco

di Ambrogio Lorenzetti “*le conseguenze del Buon Governo*” che è dipinto nella Sala dei Nove in Palazzo Pubblico a Siena.

Lo conosci? È considerato spesso un puro omaggio pittorico al paesaggio ideale toscano; invece, è un potente e attualissimo documento politico, che esprime armonia ed equilibrio (anche nel dosaggio degli spazi) tra le attività umane e l'utilizzo delle risorse naturali, tra creazione e distribuzione della ricchezza, tra Politica e Società.

Nella Sala Stampa di Palazzo Chigi, alle spalle del tavolo del Presidente, invece di spogli fondali azzurri o di variopinti trionfi barocchi di puttini, io vedrei bene una riproduzione integrale del dipinto di Lorenzetti, che i capi della Repubblica di Siena vollero all'epoca sulle pareti della sala del Governo, perché fosse di ispirazione e monito alle loro decisioni.

Per memorizzare le singole parti del tema che ti ho assegnato, tieni presente le parole chiave: **Innovazione**, **Redistribuzione** e **Manutenzione Ambientale**. Le tre componenti si sostengono e si integrano a vicenda, in un disegno (“myto”) d'insieme. Fai caso alle iniziali, che compongono un nome di donna. A me, suggerisce il volto di *Shirley MacLaine*, interprete dell'indimenticabile e malizioso personaggio di *Irma “la dolce” (1963)*...

### ***Dalla Ideazione al Cambiamento***

Quando avrai svolto il compito, cioè avrai ideato un modello nuovo di società, che renda la realtà attuale obsoleta (per usare le parole di Richard B. Fuller), allora ti aspetterà la parte più faticosa: dovrai comunicarlo per raccogliere consenso. Devi usare le tecniche di Ulisse con i Feaci, ma considerando che quelli a cui ti rivolgerai applicheranno

spirito critico e metodo scientifico per vagliare la bontà di quello che proponi.

Parafrasando il Secondo Principio della Dinamica, possiamo affermare che in Politica *"la Forza è il prodotto scalare della Massa per le Idee"*: senza la Massa, le idee da sole non sono in grado di smuovere la Società dal suo stato inerziale...

Per dire la stessa cosa con linguaggio diverso da quello della Fisica, leggiamo insieme un brano biblico che secondo me esprime bene il modo in cui dovrebbe funzionare una Comunità. L'Apostolo Paolo, nella sua prima lettera ai Corinzi, al cap.13, v.11 scrive: *"Quand'ero fanciullo, parlavo da fanciullo, pensavo da fanciullo, ragionavo da fanciullo; ma quando son diventato uomo, ho smesso le cose da fanciullo"*. E più avanti, al v.13 aggiunge: *"Or dunque, queste cose ho conservate: **Fiducia, Speranza e Amore**. Ma di queste, l'Amore è il più grande"*.

Com'è noto, la Chiesa Cattolica ha interpretato il senso di questo messaggio affermando che Fede, Speranza e Carità siano le tre "Virtù Teologiche", necessarie per diventare santi.

Lungi da me la presunzione di voler criticare la dottrina della Chiesa! Utilizzo invece le parole di Paolo in un senso più vicino alla quotidianità, perché a mio parere evidenziano e riassumono i tre ingredienti necessari per costruire il tessuto sociale di una Comunità.

Qui non ci interessa più l'esiguo numero dei cristiani di Corinto nel primo Secolo dell'Era Cristiana, ma le esigenze di una società, anche numerosa e complessa, come quella che vive in una Città moderna. Ad esempio, come Napoli.

Nella sua lettera, l'Apostolo Paolo parla ai Corinzi della perdita delle illusioni infantili e del bagaglio di aspettative che devono accompagnare l'età adulta. Esattamente il periodo che stai attraversando.

E dice che bisogna avere Fiducia (negli altri e in sé stessi), che occorre condividere un'Aspettativa comune e, più di ogni altra cosa, che occorre coltivare l'Amore; in una comunità numerosa e complessa qui potremmo intenderlo come "Coesione Sociale".

In merito alla **Fiducia**, durante questo viaggio ho insistito sulla necessità di esercitare una sana analisi critica delle narrazioni che ascolti, di dubitare di quelle che vogliono semplicemente consolarti o lusingarti, ma non poggiano sulle solide basi del metodo scientifico. Ti ho raccomandato di esercitare cautela nel concedere la tua Fiducia; ma questo non vuol dire avere che tu debba avere un atteggiamento diffidente verso tutti e cinico verso il Mondo!

Come diceva Totò: *"la diffidenza rende tristi"*.

Quindi, è essenziale trovare un metodo per valutare le persone a cui affidarti. Per quello che mi riguarda, come ti ho già suggerito in merito ai *manager*, io cerco di misurare l'ampiezza degli orizzonti delle persone con cui parlo.

Provaci anche tu: ti renderai conto che per molti, lo sguardo non riesce ad andare oltre la linea curva che delimita il bordo del piatto nel quale mangiano.

Adesso vorrei soffermare la tua attenzione sul significato di **Speranza**. La Saggezza popolare ci avvisa che: *"Chi di Speranza vive, disperato muore"*, mentre resta famoso il racconto del maestro Marcello D'Orta *"Io, Speriamo che me"*

*la cavo*" (1990). Ma la Speranza, l'Aspettativa che ho in mente e può tenere insieme una intera comunità, non è la vaga pulsione verso un indistinto "qualcosa di buono".

È invece la condivisione di un modello di organizzazione sociale che progressivamente implementi equità e giustizia, che affermi e garantisca diritti, che cancelli le diseguaglianze e sollevi dal bisogno. La "Speranza" in una Comunità deve quindi accompagnarsi con la formulazione di un progetto, di un piano, di una "narrazione", di un "myto", articolato in una serie di riforme concrete e di tempi certi che portino alla sua attuazione.

Per ultimo (ma non ultimo, come dicono gli anglosassoni), l'**Amore**, che Paolo afferma essere il bene più importante da conservare. E anche il più difficile. Uno degli effetti della Coesione è quello di riuscire a partecipare allo stesso progetto, ad una identità culturale collettiva condivisa. Per fare "Massa" intorno alle "idee".

Su questo aspetto della narrazione, cioè la condivisione sociale, mi resta da sviluppare un'ultima riflessione.

### ***Partire dalla Città***

Parlando di Politica, ho dato molta importanza ai modelli sociali ed economici, ma non minore è l'importanza di una buona Politica Culturale.

Innanzitutto, partiamo dalla constatazione che Fare Cultura è cosa ben diversa dal rappresentarla, dal metterla in scena. È invece la complessa attività che, per mezzo dei più diversi mezzi espressivi crea e rende visibile, percepibile, condivisa l'identità di una Comunità, la definisce e la rafforza.



Nell'antica Grecia tutti i cittadini erano chiamati ad assistere alle rappresentazioni teatrali che avevano lo scopo, per mezzo dell'intrattenimento, di formare una Cultura (un'identità) collettiva, senza mai trascurare l'educazione ai sentimenti.

Fare Cultura nelle Città moderne è sempre più necessario, perché la formazione di un patrimonio immateriale condiviso è l'unico rimedio alla disgregazione della cittadinanza in ghetti (fisici e culturali) distinti. È la premessa essenziale ad una vera collaborazione tra le componenti sociali, che è presupposto indispensabile per un progresso anche materiale, sociale, economico.

Le Narrazioni uniscono.

Fare Cultura a Napoli è più difficile che altrove. Perché, alla pluralità delle componenti che caratterizzano tutte le comunità multiculturali moderne, si sovrappone qui da noi la preesistenza di una molteplice diversità culturale. È di tutta evidenza (ed è esperienza quotidiana) che occorra una intermediazione culturale non soltanto per dialogare con un cittadino immigrato, ma spesso anche per capirsi tra un vomerese e un napoletano dei Quartieri... Napoli sembra permanentemente conforme alla descrizione che ne fece Vincenzo Cuoco ai primi dell'Ottocento (la "città dei due popoli") o a quella di Domenico Rea della metà del Novecento (le "due Napoli").

In qualsiasi luogo la Diversità è una ricchezza, e rappresenta la capacità di adattamento di un Sistema ai cambiamenti, una garanzia di futuro. Anche la molteplicità culturale a Napoli sarebbe un patrimonio, se le diverse componenti

riuscissero a collaborare tra loro. Ma purtroppo non è così: la necessaria "Armonia" tra le diverse culture fu decretata "Perduta" da Raffaele La Capria nell'86.

Ma, forse, si è soltanto Nascosta...

Fare Cultura a Napoli incontra anche un altro ingombrante ostacolo: la presenza di quel surrogato culturale costituito dall'insieme dei luoghi comuni che la disegnano come succube perenne di un fato avverso e di potenti invasori, abitata da un popolo rassegnato e pezzente (non nel senso di straccione, ma dal latino *petere*, implorare).

Non è affatto così, e l'abbiamo osservato insieme.

Hai visto quanto le narrazioni possano essere forti, ma ora sai che questo non deve scoraggiarti, perché possono essere sconfitte: non contrastandole, ma sostituendole nella immaginazione condivisa con una differente immagine della Città, capace di costruire il suo futuro piuttosto che rimuginare su contorte narrazioni del suo passato.

Bene! Abbiamo viaggiato insieme attraverso trenta secoli di narrazione. Spero che il mio racconto sia stato gradevole... Ma adesso è giusto che io scenda a questa fermata.

Tu, invece, continua con i tuoi compagni.

Buon Viaggio!

Sono napoletano "di ritorno", nel senso che ho lasciato la Città a diciott'anni, quando risuonava l'esortazione di Eduardo: "*fujtevenne*"; ho studiato e poi lavorato lontano, e sono rincasato da pensionato. Ma la Città l'ho avuta sempre presente, per come l'ho conosciuta e amata da bambino, nelle passeggiate con mio padre (architetto e docente alla Facoltà di Architettura) tra le vie del Centro Antico.

Sono ingegnere, e ho lavorato nel campo delle energie rinnovabili; soprattutto in geotermia, che è (come dico spesso) l'Arte di estrarre energia dai vulcani. Ho seguito la progettazione e la valutazione d'investimento di alcune grandi centrali e la realizzazione di altre, in diversi Paesi del Mondo.

La curiosità mi ha portato a fare anche molte altre cose, come leggere di storia medioevale, fondare associazioni, allevare alpaca, coltivare ulivi...

Ho anche svolto attività politica, per un breve periodo all'epoca dei Comitati per L'ULIVO, ma non ho ricoperto cariche. Politicamente, mi dichiaro Ghibellino.

Ho scritto molte Specifiche Tecniche, di alcune delle quali vado fiero, ma non posso raccomandarle come opere di letteratura.

Ho scritto anche alcuni racconti, per la maggior parte rimasti inediti, che puoi trovare sul mio sito [www.telodicopapale.it](http://www.telodicopapale.it)

Ho pubblicato: "*Morte accidentale di un Logotheta*" per ETS nel 1999, sulle cause di morte e luogo di sepoltura di *Pietro da Vigna*; il fumetto "*La crociata di Federico*" con Maria Coviello per ETS nel 2000, per il nr.2 di "*waib, quaderni di cultura Ghibellina in Italia*";

"*La Fiasca, ovvero: La parte giusta dell'Umanità*" con l'Editore Felici nel 2009, in italiano, inglese, arabo e con i disegni Maria Coviello; il fumetto "*Raphael Jones alla Ricerca dell'Armonia Nascosta*" con Paco Desiato per TheSparkPress nel 2021, in bonaria polemica con Raffaele La Capria e la sua "*Armonia Perduta*"; e infine "*Traffitti da uno sguardo assente*", racconto dal sapore un po' gotico nella raccolta "*Le Città silenziose*" per TheSparkPress nel 2021.

***Napoli, Luglio 2022***